

Elezione

Nella Bibbia il concetto elezione, designata in ebraico con la radice *bahar*, si applica prima di tutto al popolo di Israele al quale è assegnato un destino diverso da quello degli altri popoli. Secondo la visione biblica, l'elezione di Israele è il punto d'arrivo di tutta una serie di elezioni. Prima di Abramo, lo schema biblico della storia dell'umanità indica una preferenza divina per singole persone: Abele (Gn 4,4), Enoch (5,24), Noè, il solo giusto in quella generazione (7,1), Sem (9,26). Queste scelte sono raccontate come preparazione alla scelta di Abramo e della sua discendenza (12,3; 17,7). Ma in questi casi non è l'erede naturale a ottenere la sua benedizione. Ogni volta Dio designa il suo eletto: Isacco, Giacobbe e Giuda. Dio si mantiene fedele alle promesse ma non rinuncia alla libertà delle sue scelte.

Il significato dell'elezione di Israele viene spiegato dal Deuteronomio. Secondo l'antico rituale delle primizie è stata l'iniziativa divina che fece uscire gli israeliti dall'Egitto per condurli in una terra di benedizione (Dt 26,5-11). Nell'alleanza conclusa a Sichem, Giosuè fa risalire la storia di Israele a una elezione: «Io presi il vostro padre Abramo...» (Gs 24,3) e sottolinea che la risposta a questa iniziativa non può essere che una scelta: «Scegliete chi servire» (24,15). Questa visione è già espressa nelle formule d'alleanza al Sinai: «Voi sarete per me la proprietà tra tutti i popoli» (Es 19,5); «Fa' di noi la tua eredità» (Es 34,9); essa riappare in uno degli oracoli di Balaam: «Ecco un popolo che dimora solo e che non si annovera tra le nazioni» (Nm 23,9). L'elezione ha origine da un'iniziativa gratuita di Dio: «Te ha scelto YHWH tuo Dio» (Dt 7,6). Nessun merito, nessun valore la giustifica se non l'amore di YHWH (7,7-8). L'elezione pone tra Dio e il suo popolo una relazione intima: «Voi siete figli per YHWH Dio vostro» (Dt 14,1); essa ha lo scopo di costituire un popolo santo, consacrato a YHWH, superiore a tutte le nazioni per onore, rinomanza e gloria (Dt 26,19; cfr. 7,6).

All'interno del popolo eletto Dio si sceglie costantemente degli uomini ai quali affida una missione, temporanea o permanente, che riproduce i tratti dell'elezione di Israele. Nei profeti l'elezione si manifesta mediante la vocazione, l'appello diretto di Dio, che esige da loro una risposta e affida loro un messaggio. I re sono scelti da YHWH, come Saul (1Sam 10,24), e soprattutto Davide, al quale viene assicurata una discendenza, che potrà essere severamente punita, ma mai rigettata (2Sam 7,14-16). I sacerdoti e leviti sono parimenti oggetto di un'elezione. Il ministero loro affidato di «stare dinanzi a YHWH», suppone una «separazione» (Dt 10,8; Nm 8,16-18). Come ha scelto il suo popolo, così YHWH ha scelto la terra e i luoghi santi che gli destina: come ha eletto la tribù di Giuda, così ha eletto il monte Sion come sua dimora (Sal 78,68; Sal 68,17; 132,13).

L'elezione di Israele implica un privilegio ma anche un rischio: «Soltanto voi ho scelto tra tutte le famiglie della terra, perciò vi farà scontare tutte le vostre iniquità» (Am 3,2; cfr. Dt 28). I profeti, specialmente Geremia, sono costretti a prendere in considerazione l'eventualità che Dio rompa l'elezione; Israele è come argento che non si può purificare, condannato ad essere scartato (Ger 6,30; cfr. 7,29); «Hai forse rigettato completamente Giuda?» (14,19). Alla fine la risposta è negativa: «Se si possono misurare i cieli in alto ed esplorare in basso le fondamenta della terra, anch'io rigetterò tutta la progenie di Israele per ciò che ha commesso» (Ger 31,37; cfr. Os 11,8). L'elezione rimane, ma in forza di un nuovo intervento: «YHWH eleggerà di nuovo Gerusalemme» (Zc 1,17; 2,16), «sceglierà nuovamente Israele» (Is 14,1), sotto la forma di un resto che sarà un «seme santo» (Is 6,13). Nel Deutero-Isaia il titolo di eletto è dato molto spesso, sempre da Dio stesso, al nuovo Israele (Is 41,8; 43,20; 44,2; 45,4) e a tutti i suoi membri (43,10). Al punto centrale di quest'opera appare un personaggio misterioso al quale è dato il nome di «mio servo» e «mio eletto» (Is 42,1).

L'elezione di Israele implica automaticamente un'esclusione. Già nella storia di Abramo l'elezione comporta il decadimento di quelli che sono scartati: Ismaele, Esau. Ma soprattutto nella storia di Israele i gentili sono esclusi dalla benedizione di Abramo. È vero che questi è

chiamato a diventare il padre di molte nazioni (Gn 17,4), ma solo alla fine queste diventeranno partecipi della sua benedizione, unicamente però nella misura in cui saranno disposte ad accogliere la legge e il culto di Israele (Is 2,1-5; 19,16-25; 60,3).

Nel NT l'elezione di Israele è data per scontata, ma al tempo stesso il popolo giudaico è sottoposto a una critica severa. Nella parabola dei vignaioli omicidi, i capi del popolo giudaico sono condannati perché non hanno accettato il figlio e perciò sono stati privati della vigna che simboleggia l'elezione (cfr. Mc 12,9). Secondo Matteo, Gesù invia i suoi discepoli solo alle pecore smarrite della casa di Israele (Mt 10,6) e afferma che solo a esse è riservata la sua missione (Mt 15,24). Secondo Luca Gesù afferma che tutte le Scritture, riguardanti l'elezione di Israele, trovano in lui il loro compimento (Lc 24,27). Secondo Matteo e Luca molti verranno dall'Oriente e dall'Occidente e sederanno a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli, mentre i figli del regno saranno scacciati fuori (Mt 8,11-12; cfr. Lc 13,28-29). Secondo Giovanni i giudei hanno perso il loro privilegio di essere figli di Abramo (Gv 8,33-34).

Per i primi cristiani l'elezione di Israele culmina nella persona di Gesù. Raramente però gli è assegnato il titolo di «eletto» (Lc 9,35; 23,35). Pur non attribuendo a se stesso questo titolo, Gesù ha la consapevolezza di essere venuto da altrove (Mc 1,38); egli è la pietra scartata dai costruttori e diventata testata d'angolo (Mc 12,10; 1Pt 2,4). Secondo Giovanni egli sa da dove viene e dove va (Gv 8,14) e non appartiene a questo mondo (8,23), ma ha un destino unico, quello del figlio dell'uomo, che deve compiere l'opera stessa di Dio (5,19; 9,4; 17,4). Gesù è la vite, simbolo del popolo eletto, e i suoi discepoli sono i tralci (15,5).

In quanto rappresentante escatologico del popolo eletto, Gesù sceglie i Dodici (Mc 3,13-14) che rappresentano attorno a lui le dodici tribù del nuovo Israele (Mt 19,28; Lc 22,30). Su di loro si fonda la Chiesa (Ef 2,20) che è oggetto dell'elezione di Dio (Ef 1,4; cfr. 1Pt 2,9-10). L'elezione di Mattia (At 1,24) e quella di Paolo (At 9,15) mostrano che Dio intende edificare la sua Chiesa sui testimoni da lui stabiliti (cfr. At 10,41; 26,16). È naturale quindi che i cristiani si considerino come eletti (1Cor 1,26-28; cfr. 1Ts 1,4; 2Tm 2,10; 1Pt 1,1). Giudei e greci sono stati riconciliati ed eletti per formare insieme un solo popolo ((Ef 1,11.14; 2,14). La presenza dei carismi nella Chiesa rivela che in essa l'elezione non viene meno (1Cor 12,4-11). Le comunità cristiane e i loro capi operano delle scelte, ma queste altro non fanno che sanzionare le scelte di Dio e riconoscere il suo Spirito (At 6,3-5).

Pur segnando la caduta del muro che separava giudei e gentili, anche l'elezione di cui la Chiesa si sente portatrice comporta delle esclusioni. Anzitutto sono esclusi coloro che, dopo aver ricevuto la conoscenza della verità, hanno calpestato il Figlio di Dio e profanato il sangue dell'alleanza» (Eb 10,26-31). Più in generale l'elezione comporta il rigetto dei gentili e dei giudei che non hanno accettato Gesù come Messia. Questi ultimi però un giorno ritroveranno la loro elezione (Rm 11,23-27) perché rimangono dilette a Dio a motivo dei loro padri (11,28) e il loro ripudio è provvisorio e provvidenziale (11,30-31).

Il concetto di elezione, che la Chiesa ha ereditato da Israele, si comprende come espressione del ruolo che un gruppo umano ha scoperto a servizio di tutta l'umanità, in campo sia religioso che morale e sociale. In questo senso l'elezione sia dell'uno che dell'altra non dovrebbe essere negata ad altri che hanno scoperto lo stesso ruolo. Purtroppo invece sia Israele che la Chiesa si sono arrogati il privilegio di un rapporto speciale con Dio, ritenendo che da esso tutti gli altri fossero esclusi. Questo esclusivismo, che va contro il significato profondo del messaggio biblico, dovrebbe lasciare il posto a un senso di solidarietà con tutti gli uomini e le donne di buona volontà, in vista dell'impegno nella ricerca di un mondo migliore, quello che Gesù ha chiamato «regno di Dio».